

Ha
detto



«I no Tav dicono che noi imprenditori siamo mafiosi ma quelli che bruciano sono i nostri mezzi. Una parte del movimento vuole imporre le proprie ideologie con la violenza. Chi non si piega viene distrutto. Più cala il consenso popolare, più sale la violenza»

«I sistemi con cui ci attaccano sono quelli della mafia. Non solo attentati, ma anche l'isolamento anche la paura di ritorsioni per i nostri familiari. Adesso basta. Non riusciamo più a lavorare entro pochi giorni chiudo tutto»

Giuseppe Benente
l'imprenditore che chiude dopo l'attentato di venerdì



La rabbia
Molti titolari delle imprese impegnate a Chiomonte ricordano il ruolo avuto nel 2011, quando, grazie anche al loro lavoro, il cantiere è stato aperto e protetto. Gli attentati ai mezzi non si contano mentre cresce la paura fra i piccoli imprenditori che hanno lavorato nei lavori di preparazione del cantiere stesso

Tav, aziende nel mirino “Vogliamo solo lavorare”

Gli imprenditori: non ci perdonano di aver fatto partire il cantiere

MASSIMO NUMA

«Siamo i “collaborazionisti”. Una parte del movimento No Tav, la più radicale e fanatica, non ci perdonerà mai il ruolo che abbiamo avuto nel 2011, quando, grazie anche al nostro lavoro, il cantiere di Chiomonte è stato aperto e protetto». Antonio Lazzaro e le sue imprese oggi non lavorano più nel cantiere della Torino-Lione. «Il 27 giugno, con ancora il fumo dei lacrimogeni, noi, con i nostri operai, alzammo le recinzioni dopo lo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena. Le ruspe avanzavano nei terreni incolti, a notte già le prime protezioni».

Da quel momento cambia la

vita di questi imprenditori, che - come moltissimi altri industriali - hanno vissuto tutte le vicissitudini legate alla crisi. Nella fase più acuta hanno subito pesanti minacce: «C'è ancora un'inchiesta in corso, se la sono presa persino con i nostri figli. A scuola. “Mafiosi, figli di mafiosi”, gli dicevano. Ma noi, mafiosi, non lo siamo. Abbiamo sempre lavorato».

I roghi

Poi gli attentati. Bruciano i camion nei depositi di Susa. Tre volte. Fiamme innescate con la solita «diavolina», un marchio di fabbrica. «E subito a dire, sui loro circuiti, che eravamo noi a incendiare i nostri mezzi... poi le

campagne diffamatorie, gli accessi proibiti ai nostri conti correnti, la pubblicazione di atti riservati. Vennero a leggere davanti al nostro cancello di Susa le carte giudiziarie del tribunale fallimentare... Noi non ne sapevamo ancora niente, ma un “colletto bianco” aveva passato i documenti ai No Tav».

Finiti i lavori nel cantiere della Torino-Lione, le porte in Val Susa si sono chiuse per sempre. «Qui è impossibile lavorare. Ci sono colleghi che mi hanno detto chiaramente che non volevano i nostri mezzi nel loro cantiere: “Sai è pericoloso anche per noi...”. Ho perso vecchie amicizie, in certi locali non possiamo più entrare, non è vero che tutti

Sulla «Stampa»



“Mi arrendo ai No Tav. Chiudo la mia azienda”
Nella foto: il cantiere della Torino-Lione. In alto: l'attentato del capannone di Susa. In basso: i roghi dei mezzi di Chiomonte

Sul giornale di ieri, la notizia dell'imprenditore di Bussoleno che ha subito l'incendio del capannone.



a Susa sono contro il Tav, è che una minoranza ha connotazioni violente, riesce a creare un clima di pesante intimidazione. Ora, in un contesto come questo, lo Stato avrebbe dovuto creare le premesse perché le aziende valesine che hanno lavorato nel cantiere nella prima fase dei lavori potessero continuare a dare il proprio contributo, con l'istituzione di un percorso normativo adatto alla situazione. Invece siamo fuori. E rovinati».

La paura

«Per favore, niente nomi e nessuna indicazione della sede dell'azienda. Abbiamo paura, ecco perché. Paura di altre ritorsioni». Chi parla è un imprenditore

che ha subito due attentati in pochi mesi. «Noi abbiamo mai subito fallimenti e non ci possono dire niente. Ma sono lo stesso entrati in azienda e hanno

«Dobbiamo fare i conti non solo con la crisi del settore edilizio: non ci resta che smantellare»

fatto quello che hanno fatto. Lavoriamo nel cantiere e continueremo a farlo, sino a quando sarà possibile. Abbiamo bisogno di lavorare, dobbiamo mantenere l'occupazione e non c'è altro da sapere. Qualcuno ci odia? Pazienza. Non c'è dialogo,

non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno, se ci insultano guardiamo altrove. I danni li abbiamo riparati. E dalla valle non ce ne andremo mai».

Insulti e minacce

Claudio Martina continua a operare per la Torino-Lione. Ha subito due attentati. Poi scritte sui muri dell'azienda, insulti e minacce, di nuovo il solito marchio del «mafioso», di nuovo nel mirino per le vicissitudini giudiziarie legate alle sue aziende colpite dalla crisi: «Non ci sono ombre sul mio nome, dopo mesi di indagini l'incubo è ufficialmente finito. Il clima a Susa è difficile ma non ci lasciamo intimidire».